

RECENSIONI

Dean Falk, *Lingua madre. Cure materne e origini del linguaggio*, Bollati Boringhieri, Torino, 2011; ed. or. *Finding Our Tongues. Mother, Infants & the Origins of Language*, 2009.

In questo saggio, da poco tradotto in italiano, la paleoantropologa americana Dean Falk fa luce sul ruolo decisivo delle madri preistoriche nella nascita del linguaggio. La sua tesi interessante e singolare tesi attraversa con abile vivacità studi archeologici, antropologici, neuroscientifici, linguistici e culturali. Dal «Scientific American Mind» è stata definita «una prospettiva diversa e innovativa sul linguaggio e le sue origini misteriose», mentre dal «The Boston Globe» il testo viene descritto come «originale e ricco di stimoli, un libro pionieristico», anche se si narra che, quando l'antropologa espose per la prima volta la sua tesi a un convegno di colleghi, la sala si sarebbe riempita di mormorii di dissenso e risatine. «Uno di loro», ricorda Falk, «gettò persino via con stizza la penna. Forse questo accadde perché erano quasi tutti uomini». L'antropologa aveva osato affermare che a "inventare" la più decisiva delle caratteristiche della specie umana, il linguaggio parlato, non erano stati i maschi cacciatori, ma le donne raccogliatrici, e l'avevano fatto nel più femminile dei modi: comunicando con i loro piccoli. Ora quella tesi è il fulcro di *Lingua madre*, un testo divenuto ormai di fama internazionale, già tradotto in tre diverse lingue.

La missione della Falk sembra essere quella di riportare il linguaggio alla sua radice più elementare, in una traiettoria nuova e molto diversa rispetto alle teorie attualmente più diffuse sull'origine e sulla funzione del linguaggio: quella comunicativa e quella cognitiva. Di fatto entrambe queste teorie considerano il linguaggio un'entità mentale, qualcosa che ha a che fare più con il pensiero che con il corpo, più con la razionalità che con la sensibilità. Benché si tenda a pensare al linguaggio composto solamente da sequenze di suoni significativi e simbolici, il tono di voce veicola una grande quantità di informazioni circa le intenzioni del parlante. Gli uomini sono in grado di comprendere in modo molto rapido, e spesso subliminalmente, il contenuto prosodico del parlato, così come il linguaggio corporeo. Falk, con la sua teoria, ci ricorda quindi come il linguaggio umano sia anche qualcosa di

Sociologia della Comunicazione 43, 2012

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

caldo, affettivo, fisico e che, proprio per questo, potrebbe essere sorto all'interno del rapporto diadico al fine di assicurare i bambini quando le madri non lo potevano fare direttamente con il loro corpo.

L'antropologa racconta che il primo germe della sua teoria sull'origine del linguaggio scaturì dall'intervento di Ellen Dissanayake a una conferenza tenutasi a Firenze nel 1997 sul tema *Uomo, mente e musica*. Dissanayake sosteneva l'importanza fondamentale del maternese (la specifica modalità comunicativa con cui una madre si rivolge al proprio bambino, caratterizzata da suoni lenti, ripetuti, tonalità acuta e parole semplici) nell'evoluzione delle arti temporali. Gli strettissimi legami fra madre e figlio erano essenziali per la sopravvivenza dei piccoli preistorici, per questo si svilupparono dei meccanismi visivi, vocali e fisici che resero possibile a madri e figli di «entrare nel mondo temporale e nello stato d'animo l'uno dell'altro». Dissanayake¹ descrive minutamente come questi speciali comportamenti possano aver dato origine alla musica, alla danza e al mimo, e ipotizza che questi ultimi, a loro volta, possano aver favorito i legami e la cooperazione tra gli adulti necessari alla sopravvivenza. Dean Falk inizia così a pensare che il maternese sia la strategia che madri e figli hanno elaborato per sopravvivere alla dura lotta della selezione naturale, causata dal drastico e decisivo cambiamento corporeo e cerebrale verificatosi in seguito al raggiungimento della posizione eretta da parte degli ominini².

La chiave per capire le origini del linguaggio si troverebbe allora in quel periodo di passaggio, avvolto nel mistero, che va dalla separazione dei nostri antichi progenitori dagli altri primati (7/5 milioni di anni fa) fino alla prima apparizione del protolinguaggio (2 milioni di anni fa), e non, come sostiene la maggior parte dei ricercatori, nella recente evoluzione dell'*Homo sapiens* (ultimi 200.000 anni). I fossili mostrano peraltro un problema evolutivo che si presentò proprio quando i nostri antenati cominciarono ad assumere l'andatura eretta: il restringimento del canale del parto. Ciò rese il parto estremamente doloroso e pericoloso sia per le madri sia per i figli, e solo i bambini più piccoli, meno sviluppati, che rimandavano la crescita del cervello a nascita avvenuta (e le loro madri) riuscivano a sopravvivere alle ordalie del parto. Per questo i figli dell'*Homo erectus* nacquero con cervelli piccoli, se paragonati alle dimensioni da adulti, ed estremamente immaturi, tanto che non svilupparono l'abilità degli scimpanzé di aggrapparsi alle loro madri, cosa che, invece, facevano i loro predecessori australopitechi.

Presso i primi ominini, le madri avranno senz'altro mantenuto l'abitudine degli scimpanzé di cullare tra le braccia i neonati, ma la crescita continua del cervello e la conseguente incapacità di aggrapparsi precocemente alla madre saranno sfo-

¹ Cfr. E. Dissanayake, *Art and Intimacy. How the Arts Began*, University of Washington Press, Seattle and London, 2000 e *Homo Aestheticus. Where Art Comes from and why*, University of Washington Press, Seattle and Longon, 1995.

² Dean Falk preferisce utilizzare il termine "ominini" al più comune "ominidi", poiché, nonostante entrambi si riferiscano ai nostri antenati bipedi e a noi stessi, ma non alle scimmie, l'uso più recente del termine "ominidi" comprende anche le grandi scimmie. Pertanto, per evitare fraintendimenti, Falk si avvale del termine "ominini" che ha, invece, un unico e inequivocabile significato: i nostri parenti bipedi e noi stessi.

ciate nell'impossibilità di sviluppare la forza e la coordinazione motoria necessarie. Questi neonati presto sarebbero diventati troppo pesanti da trasportare, per cui, prima dell'invenzione dei marsupi, avvenuta circa 1,6 milioni di anni fa, le donne non avevano altra scelta che quella di portare i loro bambini indifesi appoggiati sui fianchi o tra le braccia, oltre a essere costrette a metterli a terra mentre raccoglievano il cibo. I bambini, separati dalle loro madri, si saranno agitati, proprio come fanno oggi, e le affaccendate mamme preistoriche avranno tentato di calmarli; a questo punto non ci sarà voluto molto per scoprire che una voce dolce e rassicurante tranquillizzava i piccoli inquieti. Le madri avranno così iniziato a mantenere il contatto vocale con i figli, così che – questa l'idea di Falk – le interazioni madre-bambino rappresenterebbero la prima tessera nella sequenza di eventi che portarono i nostri progenitori a formulare le prime parole e, più tardi, alla comparsa del protolinguaggio.

Dai recenti studi sugli embrioni umani emerge, peraltro, che già dal sesto mese di gestazione in avanti il feto trascorre molta parte del suo tempo di veglia elaborando gli speciali suoni linguistici che lo circondano, familiarizzando con le specificità della voce materna e con la lingua (o le lingue) da essa parlata. Diventa altresì sensibile alla prosodia – all'intonazione delle frasi e allo schema ritmico interno alle parole – che dà struttura ai discorsi della madre. Poi, negli ultimi tre mesi di gestazione, il feto è costantemente impegnato a origliare le conversazioni di sua madre e, anche se non comprende il significato delle parole, ne assorbe comunque le intonazioni, i ritmi, l'accento e la musicalità. Ecco perché fin dalla nascita i neonati riconoscono la voce della madre.

Non stupisce, allora, che il maternese sia universalmente usato in tutto il mondo da tutte le culture, dato che la sua melodia contribuisce sia alla messa a punto emozionale sia alla successiva maturazione sociale dei bambini. È proprio grazie alla musicalità del maternese, infatti, che i bambini arrivano più facilmente a dividere il discorso in parole e proposizioni, cosa che accade già molto tempo prima della sua significazione. L'acquisizione del linguaggio e il maternese, quindi, sembrerebbero essere strettamente imparentati, tanto da portare Falk a sostenere che «la musica e il linguaggio si siano evoluti passo dopo passo, parallelamente, nel corso di milioni di anni, in seguito all'ingrandimento del cervello e alla messa a punto degli impulsi elettrici di ambedue gli emisferi cerebrali. Sia la musica sia il linguaggio scaturiscono dalle antiche comunicazioni che all'origine mantennero e rafforzarono il doppio legame fra madre e figlio» (p. 188). Pare, peraltro, che la paleoantropologa non sia la sola a pensarla così. Anche il neuroscienziato americano Steven Brown³, tra gli altri, ritiene che all'origine della capacità comunicativa degli esseri umani sia esistito uno stadio, che lui chiama *musilinguaggio*, in cui semantica referenziale e semantica emotiva erano un'unica e identica forma, da cui poi si sono sviluppati da un lato la musica, esprimendo soprattutto la sfera emotiva, e dall'altro lato il linguaggio, con la predominanza di una semantica referenziale.

³ Cfr. S. Brown, *The "musilanguage" model of music*, in N. L. Wallin, B. Merker, S. Brown, *The origins of music*, MIT Press, Cambridge, 2000.

Questa nuova prospettiva sull'origine del linguaggio apre scenari inediti anche sulla genesi e sulla funzione della comunicazione, superando e ampliando la consueta tesi che descrive una nascita "tecnica" del linguaggio, secondo la quale gli uomini avrebbero iniziato a comunicare tra loro poiché spinti dalla necessità impellente di "trasmettersi informazioni". Questa nuovo punto di vista, invece, ci consente di ampliare l'orizzonte d'analisi, generando una rappresentazione molto più complessa e ricca di significato sulla misteriosa origine del linguaggio, in grado di correlare un numero significativamente superiore di elementi di quanto non riesca a fare la teoria tradizionale, compreso quello di dare una convincente spiegazione della socialità dell'essere umano. È per questo, quindi, che Dean Falk crede che «la musica e il linguaggio affonderebbero nella notte dei tempi, quando accudire significava restare a portata di voce».

Aurora Corradini